

# La risposta... SOSPESA

**“... quando si è bambini non si coltivano malizie di nessun genere né cattiverie, e gli esseri del bosco, animali e uccelli, lo percepiscono e si avvicinano”.**

(Mauro Corona - *Storie del bosco antico*)

Nel silenzio di un'alba ormai inoltrata, lacerata già sul nascere dal rimbombo di qualche fucilata fatale, un magnifico cervo fusone esce senza preannunciarsi dal fitto del bosco, saltellando elegantemente tra i fili d'erba rugiadosa nella radura. A Nico non sembra vero, rimane sorpreso e incantato nello stesso tempo. In lontananza per un attimo lo scambia per un capriolo, ma capisce subito che si tratta di qualcosa di diverso, anche senza usare il binocolo. Nei pochi ed eccitanti istanti che trascorrono prima che raggiunga la salina, ha comunque il tempo di ripensare alla telefonata fatta la sera prima, vigilia d'apertura della caccia, al rettore della riserva. Voleva assicurarsi sulla corretta modalità di compilazione della denuncia di uscita anche per il cervo, forse un presentimento. E ricorda soprattutto cosa si sono detti, poco prima della buonanotte, lui e il suo piccolo Gianmaria: “Gianma, se sarò fortunato domani ti porterò il tuo primo capriolo.”

E lui, con il suo solito fare tra l'esuberante e l'esagerato, portandosi la manina destra sul

fianco, facendo spallucce e piegando leggermente il collo, a mo' di bullo, accompagnandosi con una smorfietta eloquente: “Guarda papi che forse non hai capito, io voglio il cervo!”, con quel “forse” che proprio non riusciva a pronunciare correttamente. Gianmaria non aveva dimenticato l'immagine del cervo che un anno prima, in un caldo pomeriggio ferragostano, il papà era riuscito a filmare con la videocamera. Il fastidioso e monotono rumore dei mezzi al lavoro nella sottostante nuova strada forestale, non aveva dissuaso quel giovane esemplare ad uscire nella radura, fregando tra i cespugli il trofeo a due punte ormai prossimo alla pultura.

Era stato un avvicinamento particolare quello alla sempre tanto attesa giornata d'apertura della stagione venatoria. Per fine estate era infatti previsto il taglio di un grosso lotto di conifere nella zona di caccia di Nico. La traccia per la gru a cavo sarebbe passata proprio a fianco dell'abete rosso sui cui possenti rami l'amico Diego aveva costruito molti anni prima la postazione di caccia. Nico temeva, oltre di non poter cacciare lì quella stagione, di perdere anche l'albero a cui era molto affezionato. A differenza dei suoi compagni vicini che piangevano lacrime di resina dalla ferita inferta dal martello forestale, non era marcato, ma se fosse stato d'ingombro alle operazioni di disboscamento avrebbe seguito lo stesso destino. Aveva trascorso attese interminabili su quel metro quadrato di spazio, anche quindici ore filate, “sacrifici” ripagati da rare cacciate, ma da salutari momenti di contemplazione e ringraziamento, da dialoghi silenziosi con le creature più piccole del bosco, latrici di esaurienti risposte a tanti “perché” della vi-

NICOLA DEGARA



ta. Andare a caccia in un'altra zona non sarebbe mai stata la stessa cosa.

Quei primi giorni di settembre erano anche gli ultimi di un prolungato e proficuo periodo per la raccolta di funghi, grande passione di famiglia che Nico aveva trasmesso al figlio più grande Emanuele e che ora condivideva con lui. Era stata nonna Maria ad insegnargli e a lasciargli in preziosa eredità i suoi infallibili posti. Gelosa e sospettosa come tutti i grandi fungaioli, pochissime volte lo aveva portato con sé nelle sue zone

di finferli e di porcini, ma sufficienti per erudirlo sul fantastico mondo della micologia ed educarlo ai piccoli trucchi per la ricerca e al rispetto nella raccolta. "Me racomando, te be' a met i posti e no dirghei a nigù" ("mi raccomando, tiene bene a mente i posti e non dirli a nessuno") gli diceva nel dialetto colorito del paese, ammonendolo a non far rumore e a non alzare la voce, sarebbero stati indizi di cui avrebbero potuto approfittare le sue rivali fungaiole se si fossero trovate nei paraggi. Ora, dopo trent'anni, Nico insegna-



va le medesime cose a suo figlio; e che raccolte facevano sotto le stesse ceppaie di faggi, sotto le stesse abetaie, tra gli stessi intrecci di erica e gli stessi tappeti di muschio di allora! Meraviglia e mistero dell'anima del bosco... Meraviglia e mistero del ciclo della vita...

Nico era stato titubante se riservare quella prima domenica settembrina alla caccia o ai funghi. L'ultimo suo abbattimento risaliva ormai ad un lustro prima, uno splendido maschio di capriolo che aveva dedicato ad Emanuele per i suoi tre anni. Anche Gianmaria aveva da poco compiuto tre anni e il desiderio di poter dedicare anche a lui qualcosa di speciale, unito alla notizia che il taglio del lotto sarebbe stato spostato al tardo autunno, lo fece propendere per la prima scelta.

Era dunque partito, camminando in una notte stranamente chiara anche senza luna e pen-

sando che brutta giornata e che brutto periodo stavano iniziando per la povera selvaggina dei boschi. "Perché andare a caccia?", si era chiesto per l'ennesima volta e per l'ennesima volta si era dato mille risposte senza in realtà trovarne alcuna. Nell'ascesa dell'ultima erta che portava alla postazione, illuminando il sentiero con la torcia, aveva ripercorso nella mente l'uscita fatta in estate con Emanuele per sistemare insieme il posto, pur non essendo sicuro se avrebbe potuto cacciarci. Per la prima volta Emanuele aveva accompagnato il papà con entusiasmo e curiosità nonostante lo sforzo notevole che richiedeva il tragitto. Procedendo fianco a fianco, Nico vedeva il suo passo distratto dalle miriadi di funghi sparsi nel bosco e lo richiamava all'attenzione per spiegargli, orgoglioso, i particolari di quello che stavano facendo. Si erano accucciati nell'erba quando una bella femmina di capriolo

aveva fatto capolino nella parte alta di una radura attraversata dal sentiero, lasciandosi ammirare per parecchi minuti. Papà e figliolo si erano scambiati sguardi sprizzanti emozione pura in un momento magico di unione e condivisione nella silenziosa meraviglia del Creato. Lungo il sentiero, ogni piccolo segnale lasciato da animali e dall'uomo era stato argomento di scoperta e di discussione tra padre e figlio. E dopo aver disboscato e preparato le saline, i primi segni di stanchezza erano stati cancellati dall'entusiasmo per una macchia gialla di finferli e per un bel porcino fresco.

È solo Nico, nel momento in cui il cervo arriva alla salina e dà le prime leccate, tendendo sospettoso le lunghe orecchie, ma è come se avesse vicino i suoi figlioli. Mentre lo inquadra nel reticolo e carica lo stecher, sussurra un grazie verso quello splendido animale che si sta sacrificando per un suo desiderio, attende un suo leggero movimento che gli consenta di evitare un rischioso colpo da dietro, e tira il grilletto. Non è certo il miglior punto dove colpire, ma il cervo non si fermerà a lungo sulla salina e la speranza è che il proiettile lo perfori per la lunghezza del corpo. Lo vede però incamminarsi, apparentemente tranquillo, scendendo verso il basso.

“L'ho mancato”, si dice, toccandosi la parte destra della fronte. Sente uno strano formicolio e si accorge che sta sanguinando sopra l'occhio. Si è avvicinato troppo al cannocchiale e il contraccolpo non gli ha lasciato scampo. “Perché andare a caccia?”, si chiede Nico per la seconda volta quel giorno, ma stordito dal dolore e dalla delusione, non trova il tempo di cercare una risposta. Talmente stordito e intento a tamponare il sangue della ferita sul sopracciglio che scende dall'albero senza fucile per andare a controllare, un errore imperdonabile, da principianti. La delusione si fa più forte quando non trova tracce di sangue sul punto del colpo. Si affaccia allora verso il bosco dove aveva visto inoltrarsi il fusone; gli tornano in mente infatti le parole del vecchio Toni, grande esperto di caccia agli ungulati: “Quando l'animale scende verso il basso è molto probabile che sia stato colpito”.

Lo intravede infatti tra due fronde di faggio rialzarsi e scendere lungo il declivio. Il cuore

comincia a battere all'impazzata, lo sente pulsare anche sulla ferita, il suo battito fa eco a quello di un picchio nero al lavoro sul fusto di un larice decapitato da una saetta estiva. Nico attraversa la radura in un battibaleno, rischiando più volte di cadere, sale a recuperare la carabina ma, nell'agitazione, dimentica le cartucce; e allora su di nuovo lungo i rami dell'abete con l'agilità dello scoiattolo e con la fatica che viene annullata dall'adrenalina. Ridiscende e finalmente carica il secondo colpo rifacendo lo stesso percorso. Impronte irregolari di zoccoli sul terreno umido portano verso una piana nel bosco, uno di quelli spiazzi chiamati in dialetto aiàl, usati in un passato di stenti e fatica dai carbonai (carbonèr). Lì le prime tracce di sangue, raccolto come in un calice in una cornice di foglie, non lasciano dubbi: il vecchio Toni aveva ragione. Poco più sotto, appoggiato ad un tronco di abete bianco, giace il cervo. Si avvicina cauto per timore di una reazione, ma fa solo in tempo ad assisterlo nell'ultimo suo anelito di vita, un flebile respiro prima di piegare per sempre la testa, come un fiore che si piega al passaggio della falce. E' un esemplare giovane con un lungo trofeo a due stanghe a forma di lira ancora in un delicato velluto. Ad occhio supera il quintale di peso e sembra un fusone di due/tre anni di seconda testa. Una goccia di sangue cade dal sopracciglio di Nico fondendosi nel rivolo di sangue sgorgato dal corpo del povero animale che va ad inumidire il terreno selvoso. Finisce tutto in quella unione, in un silenzio irreale, con Nico che, ringraziandolo, consegna al fusone il rametto dell'ultimo pasto. Sedendosi accanto all'animale si chiede per la terza volta quel giorno: “Perché andare a caccia?”

Dopo aver recuperato lo zaino con l'ennesima ascesa sul suo abete, in attesa dell'arrivo degli amici Flavio e Diego per le operazioni di recupero e dopo aver avvisato chi di dovere dell'avvenuto abbattimento, cerca ancora una volta una risposta a quella domanda e ancora una volta se ne dà mille senza in realtà trovarne alcuna:

“Forse perché l'uomo è predatore e carnivoro e quindi la caccia esiste da sempre”; questo è vero, ma non per questo tutti gli uomini sparano agli animali.

“Forse perché fa parte della cultura di montagna ed è una tradizione di famiglia”; giusto, ma non è detto che certe culture e certe tradizioni non siano sbagliate.

“Forse perché permette di conoscere a fondo la montagna, i boschi e le loro creature”; vero, ma si potrebbe fare altrettanto imbracciando una videocamera al posto del fucile.

“Forse perché crea amicizia ed unione”; può darsi, ma di certo crea anche molti litigi e ripicche.

“Forse perché la fauna ha bisogno di una selezione da parte dell'uomo e il cacciatore ne può essere l'artefice”; giusto, ma se questo può essere vero per gli ungulati, poco ha a che fare con gli uccelli.

“In fondo la caccia, come la pesca, è un'attività lecita e rigidamente regolamentata”; anche questo è vero, ma le leggi sono fatte da uomini, e quante volte gli uomini sbagliano...!

Per fortuna Flavio e Diego non tardano ad arrivare, interrompendo quella difficile e dolorosa riflessione. Nico deve scendere fino alla strada per indicare loro il punto da dove salire e insieme risale anche lui, con i muscoli delle gambe che cominciano a sentire la stanchezza. Dopo averlo pulito dalle interiora, accompagnato a valle e sistemato nel baule della fidata Panda 4x4, Nico conduce a casa il cervo per la gioia di Gianmaria. Qualcuno vorrebbe che sfilasse per la piazza del paese, ma è un'usanza da sempre contraria alla sua etica venatoria. Ad attenderlo familiari e parenti, il rettore ed alcuni soci della riserva, per una colazione in compagnia.

Un sabato di fine ottobre, Nico ed Emanuele erano tornati insieme sul posto per recuperare i blocchi di sale e alcune cose rimaste sulla postazione. Questa volta non avevano percorso il vecchio sentiero, bensì la via forestale, ancora in fase di completamento, fino al punto in cui viene attraversata dal ruscello che va ad alimentare il laghetto a fondovalle e dove parte la salita verso la radura. Proprio in quei giorni a scuola Emanuele stava iniziando un percorso di studio sulla flora e la fauna dei boschi e delle montagne locali, arricchito da vere e proprie uscite sul territorio. Era uno scambio continuo di notizie e commenti, giocando a riconoscere i tipi di piante, i canti degli uccelli e le cime della

catena montuosa all'orizzonte che Emanuele subito associava ai disegni e ai nomi illustrati dalla maestra sul quaderno di scienze. Celandosi ancora una volta il suo più grande rimpianto, quello di non aver studiato scienze forestali, Nico gli spiegava anche il perché e il come gli alberi vengono tagliati e il significato dei segni che si vedono sui tronchi; proprio al di sopra di quella strada anche lui aveva una parte di bosco di quelle che il comune mette all'asta tra i censiti per il rifornimento di legna da ardere. E dissestandosi con la fresca acqua del ruscello, ingrossato dalle recenti piogge, Emanuele aveva sorpreso e inorgoglito il papà pronunciando correttamente il nome in dialetto di quel rio.

Nico lo aveva poi guidato verso quella piana del bosco raccontandogli come in un passato non troppo lontano il mestiere del carbonaio, durissimo e poco retribuito, costringeva famiglie intere, bambini della sua stessa età e anziani compresi, a lasciare case e paesi per trasferirsi nei boschi, traslocando le loro povere cose e il loro bestiame nella baracca che sarebbe servita da abitazione dalla primavera all'autunno. La baracca veniva costruita vicino alla carbonaia (poiàt) e a fianco il “baitèl”, una piccola baita che serviva alla persona addetta alla sorveglianza del poiàt durante la notte. Ma all'improvviso Emanuele lo aveva interrotto porgendogli la domanda che, sebbene si aspettasse da tempo, non avrebbe mai voluto sentirsi fare: “Papi, ma perché vai caccia?” “Bandus!”, gli aveva urlato col pensiero e, dopo un attimo di smarrimento, gli aveva risposto: “Lele, non so il perché, ma l'importante è il COME si va a caccia. Solo il Creatore ci dirà se è giusto o sbagliato”.

Fuori nevicata, un fine novembre e un inizio dicembre carichi di neve. Nico ha saputo che il taglio del lotto di piante è iniziato ma non ha avuto il coraggio di andare a vedere se il suo abete è ancora là. La neve ha sicuramente bloccato i lavori e la sua radura ora starà riposando sotto un morbido mantello bianco.

“Aspettiamo primavera”, si dice, alzando lo sguardo verso la montagna, pensando ai poveri selvatici alle prese con un inverno già difficile e lasciando tutto in sospeso, come i fiocchi nell'aria, come la neve sulle fronde, come la risposta a quella domanda che forse, inconsciamente, ha timore di trovare. ■